

Ricordando il Concilio

di Agostino Giovagnoli

in “la Repubblica” del 2 ottobre 2012

Il pellegrinaggio di Benedetto XVI a Loreto, dopodomani, ripercorre, a cinquant'anni di distanza, quello compiuto da Giovanni XXIII a Loreto e Assisi – primo viaggio di un papa in Italia dal 1861 – pochi giorni prima dell'apertura del Concilio. Ogni pellegrinaggio esprime il movimento di chi esce dagli impegni quotidiani, dal contesto abituale, dal paese o dalla città in cui vive per aprirsi all'imprevedibile. E il primo pellegrinaggio compiuto a Loreto nel 1900 segnò per Roncalli, allora giovane seminarista, l'inizio di un lungo esodo da una realtà di Chiesa come cittadella assediata. Egli notò allora il forte indifferentismo religioso che si percepiva appena usciti dalle porte del santuario e cominciò una riflessione che lo avrebbe portato, sessant'anni dopo, a convocare il Vaticano II. Per tornare a risplendere come “luce delle genti”, secondo Giovanni XXIII, la Chiesa doveva uscire da se stessa e ripartire dalle domande degli uomini e delle donne del mondo contemporaneo.

Cinquant'anni dopo, tutto ciò può apparire lontano. Ma non è un caso che sia oggi papa uno dei pochissimi protagonisti ancora viventi di quella importante esperienza. L'elezione di Joseph Ratzinger ha rivelato il bisogno di seguire la “bussola” del Concilio per orientarsi nel XXI secolo, come disse Giovanni Paolo II. E il rapporto di Benedetto XVI con il Vaticano II è parte dell'eredità conciliare nella Chiesa di oggi. Viene spesso richiamato un suo discorso del 2005, in cui il papa appena eletto criticò l'interpretazione del Vaticano II in chiave di discontinuità e rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare. Tale critica è stata vista come un segno della volontà di annullare la novità conciliare, di cui il dialogo con i lefebvriani sarebbe un'evidente conferma. Ma, negli anni Sessanta, Ratzinger accettò chiaramente l'allontanamento conciliare dal Sillabo di Pio IX, criticando la “teologia della paura” che fugge dalla “verità storica” e dal “rischio della realtà”. Egli respinse, inoltre, la tesi della minoranza conciliare – cui si richiamano ancora oggi i lefebvriani – secondo cui il Vaticano II, incentrato sull'apertura al mondo, negherebbe la vera natura della Chiesa. Ed esortò gli innovatori a mostrare che l'apertura al mondo non è un'invenzione del Vaticano II ma è già presente alle origini di quella rivelazione che ha fatto incontrare l'umano e il divino, la terra e il cielo.

C'è chi sostiene che Benedetto XVI ha abbandonato le posizioni conciliari. Ma egli vede le cose in una prospettiva diversa. È stata l'umanità intera ad allontanarsi dal tempo del Concilio per entrare in una nuova stagione storica. Joseph Ratzinger ha ricordato, ad esempio, che il Vaticano II voleva legare strettamente «il discorso sulla Chiesa al discorso su Dio», aggiungendo però che, dopo il Concilio, questo nesso è diventato sempre meno evidente. È il problema della radicale secolarizzazione che, negli ultimi decenni, ha segnato il mondo occidentale e a cui è dedicato il Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione convocato a Roma dal 7 al 28 ottobre. Ma, anche in una situazione storica tanto cambiata, il Concilio resta per il papa un riferimento imprescindibile. Con il suo pellegrinaggio a Loreto, Benedetto XVI mostra che per affrontare queste sfide la Chiesa deve uscire nuovamente da se stessa. E pochi giorni fa ha sottolineato la permanente validità della via indicata da Giovanni XXIII: presentare una «dottrina certa ed immutabile in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo». Anche oggi, infatti, portare luce alle genti esige di condividere «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» degli uomini e delle donne del nostro tempo, perché «nulla vi è di genuinamente umano» a cui i cristiani possano restare estranei. Per Benedetto XVI, il dialogo con il mondo impone alla Chiesa di non nascondere gli scandali, la spinge fuori dalle mura della città — come ha fatto egli stesso in Libano, dove ha inaspettatamente difeso le primavere arabe da molti critici — e la proietta verso l'incontro con tutti i popoli, anche di culture e religioni diverse.

Nell'ottica conciliare, infatti, il discorso sull'uomo e quello su Dio sono inseparabili. Disgiungerli significa affrontare i problemi della Chiesa in una prospettiva autoreferenziale, un rischio presente

anche oggi. Privilegiando il rapporto con l'uomo contemporaneo, invece, il Vaticano II ha cercato di riportare la Chiesa dentro la grande storia in cui l'umano incontra il divino. Non è un caso, in questo senso, che tutti i testimoni della stagione conciliare ne abbiano parlato come di un momento di forte intensità emotiva e di profondo coinvolgimento esistenziale, da Martini, che ha ricordato il Concilio come «un intrico indescrivibile, di tendenze, di emozioni, di tensioni», a Ratzinger, che ne ha parlato come di un'esperienza di gioia. A cinquant'anni dal Vaticano II, la sfida per Chiesa è riuscire a suscitare nuovamente questa emozione straordinaria.